

Visione frammentaria Una meta centrale del training

Andrew Samuels. Londra

La concezione del training che presenterò in questa relazione sembrerà in un primo momento contraria allo spirito della psicologia analitica. Essa nasce come una reazione al mio stesso iter formativo e anche a tutto ciò che vedo e sento intorno a me, che a sua volta è il risultato del training che tutti noi abbiamo seguito. Lo stile polemico con cui inizio il mio discorso mi obbliga a precisare subito il principale bersaglio contro cui intendo scagliarmi: ciò che voglio mettere in discussione è la tendenza, onnipresente nella nostra psicologia, a vedere l'individuo, in modo irrealistico e secondo me controproducente, sempre come una cosiddetta « persona totale ». Io credo che questo sia dovuto anche a un tentativo di differenziarsi rispetto a quanto si ritiene che facciano le altre scuole di psicologia del profondo e di psicoterapia, tuttavia è anche qualcosa che viene presentato come una verità evidente di per sé, valida in se stessa e talmente assoluta che nessun lavoro può procedere se non sotto la sua egida.

È mia opinione che in molte circostanze tale visione della persona totale sia per lo meno in contraddizione con la realtà clinica, oltre che con il pensiero teorico, e in certe occasioni può essere veramente distruttiva per l'analizzando come per l'analista. Sto pensando a qualcosa come una *folie a deux* spiritualistica, nella quale si nega la reciproca interazione erotica e aggressiva. Alcune caratteristiche negative di questo approccio possono essere eliminate adottando quella che io chiamo una visione frammentaria della persona, e cercando di sviluppare anche negli allievi una visione di questo tipo. Se mi è permesso creare uno slogan: « frammentazione è bello ». In realtà io intendo dimostrare che la frammentarietà è inevitabile e che molti studiosi junghiani di varie parti del mondo se ne sono resi conto, poiché sono proprio aspetti parziali quelli che formano la base del nostro lavoro clinico. Ciò che manca è un'elaborazione teorica del problema.

È possibile trovare qualche sostegno per le mie idee nelle opere di filosofi come Karl Popper e William James, a cui farò un breve riferimento. Prenderò poi in considerazione anche l'opera di Neumann e di Fordham.

Sotto molti aspetti, un congresso internazionale stimola questo atteggiamento frammentario, poiché qui siamo privi — e questo secondo me è estremamente salutare — del culto per le proprie idee che ci è possibile quando siamo a casa, dove anche il disaccordo più violento all'interno della nostra associazione-famiglia può funzionare come fonte di rinforzo. Il contesto internazionale è il terreno migliore per un training basato sull'idea della visione frammentaria. Infatti, come dice Popper, un ricercatore alle prime armi, dopo aver acquisito certe conoscenze, deve andare proprio lì *dove ci sono dei disaccordi*. Se si accetta l'ipotesi che la teoria e la prassi psicologica si sviluppino organicamente all'interno di un processo, allora ciò su cui i teorici e i clinici non riescono a trovare un accordo presenta le caratteristiche dell'arte. Ed è qui che troviamo veramente la vita e la luce poiché qui, e soltanto qui, siamo

sicuri di essere in presenza delle menti e dei talenti migliori, e dei principali punti di vista adottati attualmente (cioè di fronte alla sintesi migliore tra il passato e l'immagine di quello che potrà accadere in futuro).

Questa idea di ciò che un allievo dovrebbe fare è completamente opposta a quella, apparentemente più ragionevole e normalmente applicata, secondo la quale si deve cominciare con nozioni ormai acquisite, su cui c'è accordo generale, e solo quando queste sono state approfondite, o per lo meno comprese adeguatamente, è possibile accostarsi ai disaccordi degli « adulti », che all'inizio sarebbe troppo difficile gestire. Naturalmente, trovarsi in mezzo a persone molto esperte e quotate che non riescono a mettersi d'accordo, è un'esperienza difficile, frammentaria appunto, che può fare paura e creare confusioni, lo, però, sono convinto che un programma di training basato sul conflitto piuttosto che sul consenso sarebbe davvero il benvenuto.

Perché non ci siano fraintendimenti, farò un esempio: il programma di training del prossimo anno, che inizierà a Londra in ottobre, potrebbe partire con uno qualunque degli argomenti trattati qui a San Francisco, invece che con i primi rapporti tra Freud e Jung, o con uno dei soliti temi iniziali. Un programma di questo tipo, proprio per la sua grande pericolosità, non soltanto attirerebbe gli animi più coraggiosi, ma sarebbe anche un « analogo >> appropriato dell'analisi personale che l'allievo sta svolgendo contemporaneamente ai suoi studi. L'analisi infatti ha inizio dove ci sono dei conflitti, dove le forze della psiche sono frammentarie, e non dove sono in accordo tra loro.

Un altro punto a favore del training orientato sul conflitto, rispetto a quello lineare di vecchio stile, è che il primo pone continuamente l'allievo in una situazione problematica, o piuttosto in una situazione di *problem solving*. Egli deve infatti scegliere tra le varie concezioni in discussione quella che gli sembra più attendibile e più adatta per lui — il che è veramente un problema. L'allievo in questo modo è an-

cora sulla linea di ricerca che risale a Jung, o anche più indietro, è ancora in quella tradizione, ma è anche in contatto con l'incredibile complessità e frammentarietà della psiche. La sua prima esperienza di allievo analista è quella di scegliere — e non soltanto con l'lo — il cammino da seguire: il training e l'individuazione si sovrappongono. Come dice Popper, « noi non sappiamo come e dove iniziare un'analisi del nostro mondo. Non c'è alcuna sapienza che possa indicarci. Neanche la tradizione scientifica può insegnarci niente. Essa ci dice soltanto da dove altre persone sono partite e dove sono arrivate ».

Un altro esempio può chiarire meglio ciò che intendo dire. Invece di studiare le opere di Freud, Jung, Klein, o chiunque altro, secondo un ordine considerato ragionevole, si potrebbe cominciare, diciamo, con la critica che fa Hillman in *Loose Ends* (1) all'approccio evolutivo, oppure con l'attacco di Fordham a Neumann. Qui sono all'opera due menti eccellenti e i temi che affrontano sono sicuramente degni di essere osservati da vicino. Il problema è che questi contrasti teorici sono ritenuti troppo difficili per l'allievo. Secondo me invece non ha alcuna importanza che gli allievi non conoscano perfettamente tutti gli aspetti del problema in discussione; comprenderanno di più col tempo e, oltre tutto, chi può pretendere che essi riescano a seguire tutto anche nel più cauto dei programmi lineari? Cominciare dall'inizio non dà nessuna garanzia di comprensione. L'idea che gli allievi non siano in grado di fare delle scelte e di occuparsi di aree problematiche è tutta da discutere. Accettando la natura frammentaria della situazione problematica, adottando per l'insegnamento un modello basato sul conflitto, si spingono gli allievi a reagire in un modo più completo e profondo a tutto quello di cui fanno esperienza sul piano didattico.

[Sotto questo aspetto si deve dire che se la frammentazione ha a che fare con il conflitto, allora ha a che fare con gli opposti, che a loro volta hanno a che fare con la totalità. Perciò l'idea della totalità come meta non è affatto eliminata.

Questa modalità di insegnamento che prende come

(1) J. Hillman, *Loose Ends*, Zurich, Spring Publication, 1975.

punto di partenza aree problematiche o conflittuali presenta dei vantaggi anche per il didatta, soprattutto se insegna già da vario tempo. Infatti, affrontare in questo modo anche vecchi argomenti può essere molto più stimolante e creativo che non rimasticare continuamente teorie accettate da tutti, secondo un ordine più o meno cronologico. In ogni caso, immergendosi nel mondo caotico e frammentario di quell'argomento o di quella disputa, l'allievo non può fare a meno di apprendere quanto è stato detto da altri prima di lui.

Come ho accennato prima, io credo che un approccio di questo tipo rispetterebbe l'andamento del processo analitico, che è sempre irregolare e imprevedibile. Ricordo che una mia collega di training fu piuttosto sorpresa del fatto che non avevamo affrontato certi aspetti teorici che lei riteneva importanti in relazione a un suo paziente. Dico questo per difendere la mia proposta da una possibile accusa di irresponsabilità: si potrebbe pensare infatti che un allievo formato secondo la modalità frammentaria arriverebbe al lavoro clinico meno preparato di chi avesse seguito uno sviluppo professionale di tipo lineare. Come mostra il mio esempio, non è detto che sia così, visto che anche la mia collega si sentiva impreparata.

Cercherò ora di entrare in maniera più dettagliata nei diversi punti cui ho accennato. In primo luogo il mio attacco all'olismo (termine con cui definisco l'approccio alla persona totale). Non ho alcun dubbio sulla sincerità di coloro che affermano di voler essere persone totali, o di voler entrare in un rapporto assolutamente totale con persone altrettanto totali, oppure che intendono vivere in un mondo sentito come una unità indissolubile. Dubito che queste cose siano possibili, ma nella misura in cui sono desiderate, sono idee che devono essere accettate e che quindi io parzialmente condivido. Ciò di cui dubito è che queste idee possano costituire un fondamento adeguato per una psicologia che cerchi di porre le sue intuizioni e la sua conoscenza al servizio dell'uomo. In un articolo recente June Singer ha sinte-

tizzato molto bene la natura dell'approccio olistico (pur esprimendosi con una certa cautela e ambivalenza): « olistico significa che noi vediamo le cose prima di tutto come totalità e solo secondariamente ne esaminiamo le parti... Un modello olistico riconosce che il tutto è sempre qualcosa di più della somma delle parti... L'emergenza dell'archetipo... indica ciò che si deve fare per realizzare l'armonia olistica di cui tutti siamo eredi... Ogni scienza, ogni religione, ogni sistema filosofico... aiuta coloro che vi aderiscono a raggiungere una visione olistica e organizzata, abbracciando fenomeni troppo vasti e complessi per essere afferrati con un approccio frammentario ». Jung sembra consapevole dei pericoli di questo atteggiamento, quando scrive: « se la meta della totalità e della realizzazione della personalità originaria emerge spontaneamente nel paziente non possiamo che assisterlo empaticamente in tale processo. Ma se ciò non avviene naturalmente, tale tendenza non può essere impiantata dentro di lui senza rimanere per sempre come un corpo estraneo. Quindi noi dobbiamo rinunciare a ogni artificio quando la natura stessa non opera a tale fine. Come arte medica, munita soltanto di capacità umane, la nostra psicologia non presume di indicare la via della salvezza perché questo non è in suo potere ».

Tanto per cominciare, il pensiero olistico ha un carattere utopico e, almeno segretamente, riformista se non rivoluzionario. Una variante comune del tema olistico è l'idea *dell'unus mundus*. Io credo che certe volte il latino funzioni come un *mantra* per i credenti. Inoltre, l'olismo implica una certa obbligatorietà morale: tu *devi* vedermi come una persona totale, e io devo fare altrettanto con te. Se non ne sei capace, perché non fai un'analisi che ti aiuti a farlo? Noi possiamo modificare il tuo atteggiamento nei confronti della totalità.

La visione olistica dei rapporti trascura in particolare la natura frammentaria del contatto umano. Noi non passiamo tutto il tempo con il nostro partner, e ancora meno con i nostri pazienti. Parlerò in seguito delle sedute analitiche e del loro significato, ma per

il momento vorrei dire che l'olismo sembra un tentativo di negare che l'esito di uno sviluppo, personale o all'interno di un rapporto, è sempre incerto. Anche se si tratta di una sorta di *cliché*, è importante ricordare che possiamo imparare molto dai nostri errori. Mantenendo l'atteggiamento olistico è possibile che si proceda ostinatamente e inutilmente su una strada sbagliata. Per lo sviluppo della nostra teoria, e per la sua applicazione pratica, noi abbiamo bisogno di tentativi e soprattutto di errori. L'inevitabilità dell'errore ci spinge verso l'accettazione di una visione del mondo frammentaria, flessibile e adattabile. E forse solo se ci si lascia coinvolgere pienamente dalla frammentazione è possibile che gli aspetti olistici si rendano percepibili.

I teorici della dissonanza cognitiva hanno dimostrato come le persone tendano a organizzare il proprio mondo interno ed esterno nel modo più armonioso. Io penso che si tratti di un modo di gestire l'angoscia, e non di un impulso olistico. Perciò l'individuo darà maggior peso a quegli aspetti del suo campo percettivo che corrispondono ai suoi bisogni più intensi. Così una persona deprivata vedrà dovunque figure parentali (oppure sarà particolarmente cosciente della loro assenza) anche quando non ce n'è nessuna (oppure non le vedrà dove realmente ci sono).

Il problema è che il campo percettivo viene alterato per evitare ogni senso di frammentazione o di confusione, e anche delle grossolane incongruenze trovano un accomodamento. Le persone spendono una quantità enorme di energia per eliminare ogni incongruenza di pensiero. Prendiamo, ad esempio, una decisione nata dopo molte incertezze e conflitti: una volta che la decisione è stata presa, c'è la tendenza a togliere di mezzo tutte le ragioni che in precedenza si opponevano a quella decisione. Certe volte questo 'togliere di mezzo' non è affatto un fenomeno positivo, ed è mia opinione che l'olismo sia in gran parte come un mantello che viene indossato per limitare il grado di dissonanza cognitiva. Attività olistiche come l'astrologia o l'agopuntura, che suscitano attualmente interesse e anche entusiasmo, possono svolgere per

alcune persone proprio questa funzione di eliminazione dei contrasti. Forse, invece, è proprio tempo di tornare a una visione frammentaria. Come dice Eliot:

" Ogni tentativo è una nuova partenza e un tipo diverso di fallimento ".

Dopo aver discusso l'approccio olistico della persona totale, desidero ora prendere in esame l'altro punto di questa mia relazione: la possibilità di arrivare a una visione frammentaria attraverso il training. E lo farò con l'aiuto di concezioni e approcci psicologici specifici. L'idea della frammentazione è molto evidente, per esempio, nell'opera di Neumann (2), che usa questo termine per indicare il modo in cui la coscienza emerge dall'inconscio, e a volte vi ritorna. Perché il bambino possa crescere è necessaria una frammentazione dell'unità uroborica. Ma, come sottolinea Neumann, la frammentazione ha inevitabilmente un aspetto distruttivo. Egli non accetta l'idea di un sadismo orale nel bambino, ma collega al processo di frammentazione un senso di colpa primario: così il processo di frammentazione ha a che fare con lo sviluppo etico e morale, oltre che con la coscienza. Viene allora in mente la posizione depressiva di Klein, nella quale cambia la qualità dell'angoscia del bambino: dalla paura di perdere ciò che è necessario per la sua sopravvivenza, a causa della sua distruttività onnipotente, a un reale interesse per il benessere dell'oggetto amato che per il momento deve essere attaccato. Neumann scrive: « La formazione della coscienza equivale a una frantumazione del continuo del mondo in oggetti, parti e figure, che solo così possono essere elaborate, accolte all'interno, introiettate, rese coscienti, cioè mangiate... Per questo l'aggressione, la distruzione, lo smembramento e l'uccisione sono collegati alle corrispondenti funzioni corporee del mangiare, del masticare, del mordere... Qui sta il senso profondo dell'aggressività ai primi livelli evolutivi... è una preparazione positiva e indispensabile all'incorporazione del mondo » (3). Quindi Neumann collega la frammentazione con la coscienza e con lo sviluppo etico, ma va ancora oltre e connette specificamente la frammentazione con il numinoso:

(2) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978.

(3) *Ibidem*, pp. 121-122.

(4) *Ibidem*, p. 282.

« È come se il mondo dell'inconscio fosse effettivamente un'estensione del numinoso, e la molteplicità inafferrabile dei suoi aspetti si fosse suddivisa nelle singole figure dell'inconscio collettivo al fine di rendersi così sperimentabile per l'Io " (4).

Fordham spesso viene presentato in opposizione a Neumann e come suo avversario. Vale la pena prendere in esame questo fatto, almeno nelle linee generali. Ciò che mi sorprende è l'analogia della loro visione di qualcosa di più o meno totale che si scinde in frammenti nei primi stadi della vita e, naturalmente, ogni volta che la vita ha inizio. Ciò che impedisce che la frammentazione si trasformi in una disgregazione negativa è una combinazione di cure materne e meccanismi omeostatici innati nel bambino. Fordham e Neumann concordano nel ritenere che l'Io sia uno dei primi elementi che emergono dalla deintegrazione o dalla frammentazione degli archetipi. Questo è necessario per due ragioni. In primo luogo, se l'Io non cominciasse a separarsi potrebbe essere distrutto dal processo di frammentazione e, in secondo luogo, poiché l'Io è l'organo dell'esperienza, esso deve essere parzialmente al di fuori del processo di frammentazione per poterlo percepire.

Per quanto mi riguarda, posso dire che sia Fordham che Neumann si riferiscono in questo contesto alle immagini psichiche. Se è veramente così possiamo anche dire che entrambi ritengono che la psiche sia percepibile soltanto in modo frammentario. La totalità esiste prima della nascita e forse dopo la morte. La totalità è quindi un problema spirituale, mentre la frammentazione è una faccenda che riguarda la psiche. Un atteggiamento frammentario nei confronti del training rispetta l'« immagine », mentre quello olistico riduce i simboli a definizioni erudite, nel tentativo vano di unificare tutto. E allora ci fossilizziamo in un fabbrica di simboli.

Io credo che l'ipotesi di una frammentazione dell'unità originaria abbia importanza per il processo di training. Sebbene il candidato sia una persona adulta che ha avuto un gran numero di esperienze reali, sembra che alla situazione di training sia inerente un certo

grado di regressione dovuto all'intreccio tra analisi personale, supervisione e interazione con i colleghi candidati. I tipi di training che io conosco cercano di opporsi a questa regressione fornendo quella che viene generalmente ritenuta un'adeguata risposta di tipo parentale. Ma se osserviamo attentamente questa risposta, ci rendiamo conto che si risolve in tentativi di proteggere il candidato dall'angoscia in generale e dal processo di frammentazione in particolare. Sto pensando a tutti gli espedienti che vengono usati: programmi, seminari, elenchi di libri da leggere, riunioni, e tante altre esperienze che la maggior parte di noi ha vissuto. Francamente io non sono sicuro se tutto questo possa veramente eliminare l'angoscia e non serva invece soltanto a favorire la regressione. Ciò che mi è chiaro è che in questo tentativo di eliminare l'angoscia, gli istituti di training negano la frammentazione. Secondo me è impossibile evitare il processo di frammentazione, e allora sarebbe meglio tentare di stimolare una risposta umana alle angosce che sono inevitabilmente connesse alla condizione di allievo. Non è questa la sede per fare proposte dettagliate, ma si potrebbe pensare a delle esperienze di gruppo, con o senza leader, in cui sia possibile condividere con altri le proprie angosce di allievo. Questo lascerebbe il campo aperto per la formazione di tipo frammentario con tutto il valore che ha.

Ho la sensazione che il tentativo di proteggere il candidato dalla frammentazione abbia portato alla formazione di centri di culto all'interno del piccolo mondo della psicologia analitica; poiché ritengo di trovarmi tra amici, parlerò in modo diretto e personale di questo argomento, facendo anche nomi se è il caso. Mi riferisco anzitutto a un modello di culto che ha le sue radici nella psiche collettiva: potremmo chiamarlo il culto degli anziani. In effetti io stesso ne faccio parte per il fatto di essere qui a parlare, e così gli altri oratori scelti dal Comitato perché non sono mai stati a un Congresso. Naturalmente la mia sensazione viscerale è che questa sia una cosa maledettamente positiva, per voi e per me, ma sono anche consape-

vole di essere posto su una specie di scala mobile. E non sono sicuro se stia salendo o scendendo! Parlando seriamente, non vi pare che chiamare un gruppo di oratori completamente nuovo faccia parte del culto degli anziani esattamente come scegliere sempre le stesse facce? Il problema è che far parte di un culto implica obbedienza. Oggi c'è troppa obbedienza nel mondo junghiano e l'idea di una visione frammentaria si oppone proprio a questo. Parlando di obbedienza mi riferisco anche a tutto ciò che esigiamo dai nostri candidati, sul piano accademico, etico e personale. Corrispondere a tali richieste costituisce la nostra qualificazione. Però se obbediamo troppo, diventiamo sicuramente « qualificati » nell'altro senso del termine (limitati). E così perdiamo qualcosa dell'individuazione, di cui la disobbedienza può essere uno dei risultati.

La mia impressione è che esiste il pericolo reale che i programmi di training si trasformino in culti dell'obbedienza. Posso essere accusato di ingenuità e anche di avere uno scarso senso storico, ma mi colpisce molto il proliferare di piccoli centri di culto che si raccolgono intorno a figure guida. Che queste siano persone veramente notevoli non ci esime dall'esaminare il problema. Mi riferisco a Fordham e Adler a Londra, von Franz a Zurigo, Henderson a San Francisco, Dieckmann a Berlino, Hillman quasi dovunque, e così via. Vi prego di non fraintendermi — non critico e non accuso nessuno di favorire questo fenomeno. Il mio discorso nasce dalla convinzione che è inutile proteggere il candidato dalla frammentazione. L'esigenza di figure guida ha molto a che fare con il desiderio di proteggersi dalle vicissitudini della frammentazione. La figura del leader risolve, ad esempio, dubbi intellettuali, sistemando le idee contrastanti in una gerarchia di accettabilità. È il desiderio di evitare la frammentazione che spinge i gruppi a creare delle figure guida, che hanno nello stesso tempo una funzione di censura e di rassicurazione. Questo è ancora un tentativo fuori luogo di ricreare una situazione parentale.

Dopo aver osservato il fenomeno del culto da un

punto di vista generale, desidero ora esaminare come tutto questo agisca all'interno delle singole strutture o associazioni. Chiedo a coloro che mi ascoltano di fare uno sforzo di immaginazione e di cercare di applicare quello che dirò alla loro situazione. Un culto è caratterizzato, secondo me, da un sistema di fede basato su idee che hanno ottenuto il consenso del gruppo. Si tratta in genere di un gruppo relativamente ristretto, che viene consolidato da un certo grado di disciplina imposta ai suoi membri. L'elemento chiave può essere sintetizzato dall'espressione *appartenenza al gruppo*.

Questo implica due fattori: a) la condizione di appartenenza a un gruppo di cui non tutti possono entrare a far parte; b) la griglia selettiva che si deve superare per ottenere la condizione definita in a). Io ritengo che l'esperienza della prima sia fortemente condizionata da quello che accade nella griglia.

Credo che in tutte le nostre associazioni avvenga un processo analogo: individui con una certa attitudine mentale e con una certa personalità « decidono » di diventare analisti. Può trattarsi di una decisione cosciente oppure può scaturire da qualche altra esperienza, come l'analisi personale. Ma anche coloro che non hanno la minima intenzione di diventare analisti, quando entrano in analisi, a un certo punto devono prendere una decisione. C'è allora tutta una serie di stadi o fasi attraverso cui l'individuo passa. Per varie ragioni (e mi chiedo se lo avete notato) ci si riferisce a questi stadi in termini di « anni », come nelle espressioni « è un'allieva del secondo anno », oppure « si è qualificato un anno fa » o ancora « ci sono alcune persone interessanti nel gruppo del terzo anno ». Questa idea degli anni può essere vista come una massiccia difesa inconscia contro la frammentazione, poiché implica un processo ordinato, logico, controllato. Infatti l'anno è regolare, prevedibile, ripetitivo:

un simbolo della nostra pericolosa tendenza a produrre in serie nuovi analisti. I vari corsi formativi vengono organizzati nei loro molteplici aspetti — analisi, supervisione, seminari — e in un primo momento si può avere l'impressione che questo si accordi con

la frammentazione. In realtà, invece, la pretesa che in ciascuna parte del processo formativo vengano raggiunti determinati risultati sottintende la convinzione che sia possibile imporre agli allievi uno sviluppo costante e regolare. Questo è decisamente contrario all'idea della frammentazione. In breve, c'è secondo me una paura della frammentazione.

D'altra parte il nostro percorso formativo non deve essere stato soltanto sterile o malsano. La maggior parte dei candidati parla in modo molto positivo del proprio training e questo non si può attribuire semplicemente a un'identificazione con i didatti, all'adulazione, o a una forma di protezionismo professionale. Io credo che a molti accada, come è accaduto a me, di sentire a un certo punto l'esigenza inferiore di un training di tipo diverso. E questo può significare fare qualcosa di meno o di più di quanto è richiesto. Sono certo che molti di voi ricordano il momento in cui hanno letto più di quello che era stato assegnato o hanno modificato in qualche altro modo il compito prescritto, individualizzandolo. Secondo me questo avviene spontaneamente e deriva da una tendenza naturale alla disobbedienza. Quando mi viene indicato un certo articolo su una rivista, io sento il desiderio di leggere tutto tranne il pezzo in questione, lo, per esempio, mi fermerei in particolare sui necrologi. Posso dire che quasi tutti gli allievi che sono stati ammessi alla S.A.P. nel 1974 hanno riferito esperienze analoghe. E così i conduttori dei corsi hanno imparato che devono indicare un altro articolo da leggere se vogliono che venga preso in considerazione quello « giusto »!

Torniamo per un momento al problema dell'appartenenza a un gruppo. Che cosa significa veramente? L'opportunità di avere rapporti con altre persone e di condividere idee e sentimenti non è legata al fatto di essere membri di un gruppo. Neanche la qualità del lavoro clinico dipende da questo. Il riconoscimento sociale si può ottenere anche soltanto su una base individuale e, quindi, neanche questo è dovuto all'appartenenza a un gruppo. Ma sebbene non sia un elemento cruciale, questa modalità associativa si è im-

posta quasi universalmente. Non voglio affatto porre il problema del perché sia così, ma suggerire piuttosto che questi fenomeni universali possono dirci qualcosa sul modo in cui viviamo il processo di formazione, a livello umano. Forse il desiderio universale è diretto a una autentica situazione di gruppo, a una comunità di eguali, di pari. A Londra negli ultimi anni c'è stato un notevole aumento di piccoli gruppi di studio informali. Alcuni hanno visto in essi una minaccia per la vitalità degli incontri più formali, ritenendoli anche troppo soggetti a favoritismi, lo credo tuttavia che quello che ci spinge veramente a entrare nelle associazioni analitiche sia il desiderio di quella comunanza che sperimentiamo nei piccoli gruppi di questo tipo. Credo che su questo punto ci sarà molto da discutere, ma a mio parere tali gruppi svolgono un ruolo vitale nell'impedire che si resti ancorati alla sicurezza offerta da un processo di training lineare.

Tradurre in termini reali la visione del training frammentario comporta il rischio di cadere nuovamente nella linearità. Un suggerimento sul modo di affrontare questo pericolo potrebbe essere quello di affidare una parte del training a persone che hanno terminato da poco il loro iter formativo. So che questo può suonare un po' strano, ma la relativa incertezza e inconsapevolezza di tali persone, insieme con la loro inesperienza, potrebbero agire come antidoto alla linearità. All'inizio del XIX secolo, quando si affermò in Inghilterra l'idea dell'istruzione obbligatoria per tutti, vennero proposti e realizzati alcuni programmi nei quali gli alunni più anziani avevano la responsabilità di insegnare ai più giovani. C'era la convinzione che l'esperienza diretta e recente dei problemi dell'apprendimento potesse trasformare gli alunni più grandi in validi insegnanti. Ma naturalmente subentrarono anche dei fattori economici e così questi progetti non sopravvissero, in parte per la disapprovazione degli insegnanti stessi, che stavano cominciando proprio allora ad organizzarsi sul piano professionale, con una precisa normativa. Se questa idea venisse applicata al training analitico, la frammentazione diventerebbe

un punto fisso — per non parlare della possibilità offerta ai neo-didatti di integrare il loro stesso training. Un'ultima osservazione: attraverso tale mezzo potrebbe essere evitata l'assurda esperienza di essere imboccati.

Questa proposta relativa agli insegnanti e ai gruppi di discussione tra pari, è una risposta frammentaria a un problema frammentario. La cosa importante è che ci sarebbe una continua oscillazione tra angoscia e sicurezza, una mescolanza di protezione e pericolo: e questo si adatta particolarmente a tutti i momenti cruciali dell'esistenza — nutrizione, matrimonio, sesso — che sono sempre contemporaneamente protettivi e pericolosi. Vorrei ora prendere in considerazione il modo specifico in cui l'approccio frammentario ha condizionato il nostro lavoro clinico — la pratica universale di dividere il lavoro analitico in singole sedute. Sia che offriamo ai nostri analizzandi un'ora, cinquanta minuti o altro, una, due o cinque volte alla settimana, resta il fatto che il lavoro procede in modo frammentario. Naturalmente non può che essere così nella pratica, ma la pratica genera le proprie verità, la propria vita simbolica e il proprio significato psicologico. La divisione in sedute del nostro lavoro ci mette davanti al grande tema delle parti e del tutto, ci costringe a riflettere sulla reale possibilità di rivolgersi al paziente o all'allievo come persona totale. Molti analizzandi non riescono a sentire una continuità o una processualità nelle varie sedute. Non intendo fare speculazioni sulla dinamica di questo fenomeno, ma soltanto far notare come rappresenti un problema per molte persone. Esso riguarda la separazione, e dalla separazione procede l'individuazione. L'esperienza psicologica della separazione viene favorita dalla necessaria frammentarietà delle sedute. Perciò questo approccio ha qualcosa a che fare con l'individuazione. Un aspetto dell'approccio frammentario ha una grande rilevanza per il training analitico. Parlo dello sforzo dell'analista di cominciare ogni seduta come se fosse un evento del tutto nuovo o un fenomeno isolato, cercando di dimenticare tutto quello che sa del paziente

e tutto quello che l'analista stesso vuole ottenere col suo lavoro. Scopo di questo metodo è penetrare nella psiche, per quanto è possibile, in modo immediato e spontaneo e attivare le capacità intuitive dell'analista, in particolare la sua capacità di osservare e utilizzare i diversi aspetti del suo controtransfert, nel quale può rispecchiarsi la condizione psichica o qualche figura interiore dell'analizzando. È proprio per utilizzare il suo controtransfert che l'analista tende a non parlare per primo, preferendo aspettare e rispondere. Ne derivano varie misure tecniche — non prendere appunti, non leggere produzioni scritte se non nella seduta stessa in cui vengono presentate, e così via.

Ciò che sto descrivendo è tratto dall'opera dello psicoanalista inglese Bion. Egli afferma che l'analista deve imporsi il compito preciso di annullare la memoria e il desiderio. Ma non è un semplice 'dimenticare'. Solo in questo modo si può ampliare l'intuizione analitica. Bion ricorda anche Freud quando afferma che l'analista « deve accecarsi artificialmente per focalizzare tutta la luce su un punto oscuro ». E aggiunge « rendendosi artificialmente ciechi con l'esclusione della memoria e del desiderio... è possibile dirigere il fascio di luce su aspetti oscuri della situazione analitica ».

In tutto questo c'è un elemento piuttosto sorprendente. Da quello che ho detto deriva che è un bene che l'analista sia molto occupato nella sua routine quotidiana, in modo che non si soffermi eccessivamente sul materiale di un singolo analizzando o su una certa area di interesse. Questo non può avvenire, per ovvie ragioni, nel caso del giovane analista in training. Egli ha infatti solo pochi analizzandi e, inoltre, la sua stessa inesperienza lo rende particolarmente scrupoloso: vengono così a crearsi le condizioni per una eccessiva raccolta di materiale clinico, su cui si concentra tutta l'attenzione, a scapito dell'atteggiamento analitico e della frammentazione. Perciò sembrerebbe necessario valutare i futuri candidati anche in base al numero di analizzandi che potranno avere nel corso del training: infatti, se saranno molto

impegnati avranno meno difficoltà con l'atteggiamento analitico, mentre se non hanno altri investimenti terapeutici corrono il rischio di acquisire uno stile non analitico. Da questo punto di vista, il candidato ideale per il training dovrebbe essere impegnato nel lavoro clinico quasi pienamente. Per il candidato che non ha molti pazienti sarà particolarmente adatto un training di tipo frammentario, poiché un'eccessiva intensità potrebbe intrappolarlo in un falso atteggiamento olistico.

Ho cercato di mettere in evidenza alcune connessioni e dissonanze tra principi di base, pratica clinica e training. E in questo modo ho potuto riconoscere, almeno per quanto riguarda le connessioni, una visione pragmatica di fondo. Elaborando la mia idea della frammentazione ho potuto vedere sempre più chiaramente dei punti di contatto con il pragmatismo, almeno nel senso in cui io intendo questa concezione filosofica.

Nel pragmatismo, come dice W. James, « le idee diventano vere nella misura in cui ci aiutano a entrare in relazioni soddisfacenti con altri aspetti della nostra esperienza ». Così, per esempio, le teorie psicologiche che apprendiamo durante il training non devono essere viste come risposte ultime ai problemi della natura umana, ma come strumenti utili per l'azione e la pratica futura. Il pragmatismo implica un metodo democratico nel quale un uomo è libero di fare la sua scelta tra varie ipotesi contrastanti. E se un esame razionale delle alternative non può aiutarlo a prendere una decisione, allora è libero di seguire le proprie inclinazioni.

Spero che riusciate a vedere quanto questo si accordi con l'idea di un training orientato sul conflitto. La verità dell'idea sta nel fatto che essa abbia o no delle conseguenze positive. Mi sembra che questo sintetizzi l'essenza della visione frammentaria e nello stesso tempo esprima anche la debolezza più grave di quanto ho affermato. Se il punto di vista pragmatico viene adottato in maniera rigorosa si corre il rischio di attribuire a un'idea o a un'emozione un « valore di cassa »: se il risultato è favorevole allora il punto di partenza originale era

valido. Penso che si possa rispondere a questa obiezione ricordando che un risultato positivo non corrisponde necessariamente a qualcosa che viene percepito come piacevole; il pragmatismo autentico implica anche essere pronti a vedere emergere il lato più oscuro delle cose. Così il pericolo del « valore di cassa » viene ridotto poiché la percezione cosciente del vantaggio cessa di essere il criterio di valutazione. Per dirlo in un altro modo, il pragmatismo implica qualcosa più dell'Io, almeno nel senso in cui io sto usando il concetto.

Un'ultima osservazione sul pragmatismo: se l'idea o l'emozione originale ci portano a una conseguente catena di idee o di emozioni, che siano o no connesse in modo chiaro, allora esse hanno un tipo particolare di fertilità. Sto pensando al principio dell'associazione applicato all'area concettuale. Cosa fa sì che una certa idea ci porti da qualche parte? Può essere ancora elaborata o è un *cul-de-sac*? Perciò pragmatismo e frammentazione si sovrappongono.

L'antico pragmatista Protagora era scettico sulla possibilità di arrivare a una teoria della conoscenza universalmente valida. Quando dice che « L'uomo è la misura di tutte le cose », non dobbiamo intenderlo come una proclamazione dell'infallibilità umana, ma piuttosto come un'espressione dell'impossibilità di sostituire i frammenti caotici dell'esistenza con rassicuranti ma fallaci assoluti. Mi sembra che la visione frammentaria sia inerente all'analisi, fondamentale per la sua teoria e la sua prassi, ma non sia riconosciuta nel suo senso specifico per il training.

Trad. di LUCIANA BALDACCINI